

MANUALE
DI SOPRAVVIVENZA

ZIA LALLA

LA NAVE CHE VISSE

DUE VOLTE

di Stefano Massini

Questa è la storia della tenace lotta per la sopravvivenza di una barca. Si chiama "zia Lalla IV", e nacque ben oltre un secolo fa come brillante progetto di ingegneri navali olandesi, poi destinato alla Marina dell'Impero austro-ungarico. La sua funzione era dragare le mine, e con questa missione la nave comparve nel braccio di mare antistante Trieste, fra i colpi di cannone del primo conflitto mondiale. Zia Lalla protesse le acque del porto fino appunto al 1918, quando le toccò il primo passaggio di mano: inserita nel corposo pacchetto delle "riparazioni" postbelliche dovute dagli Asburgo all'Italia, non solo mutò il vessillo imperiale con il tricolore, ma cominciò la lunga serie delle sue funamboliche trasformazioni. Dopo pochi anni eccola infatti galleggiare fra i canali della Serenissima, stavolta adibita all'usurante attività di nave-officina che ne metterà a dura prova la resistenza, senza farla però desistere. Il traguardo del mezzo secolo la vede infatti passare sul Grande Fiume, con le mansioni di rimorchio. Poteva concludersi qui, fra le anse del Po di Cavazzoni? Mai e poi mai, per cui a fine '900 eccola approdare al Lago di Garda, per l'esattezza al molo di Desenzano. Ed è qui che la centenaria indomita viene acquistata da un noto uomo politico lombardo, già assessore regionale, che da accorto collezionista ne fa un proprio fiore all'occhiello senza disdegnarne il nolo per eventi charme (una nave asburgica, peraltro restaurata, ha pur sempre il suo fascino sui flyer aziendali o sui biglietti d'invito). Peccato solo che le carriere politiche non siano, alle nostre latitudini, garanzie di rischio zero, per cui il ritorno dell'Orietta nazionale "Fin che la barca va" si scontra con sequestri giudiziari e inchieste su corruzione e turbativa d'asta. Insomma, all'anziana eroina tocca l'onta dei sigilli. Chi passasse oggi per il porto di Desenzano potrà vederla orneggiata, con la sua antica stazza metallica d'altri tempi, ahimè in attesa che qualche competente autorità emetta verdetto su quel che ne sarà. Fra le ipotesi non è escluso il definitivo commiato, e dopo averla per caso io stesso ammirata e fotografata, mi sento di dire che sarebbe davvero spiacevole. Una petizione o un appello per salvare Zia Lalla?... Perché no? In fondo la sua traversata esistenziale è stata un esempio di ostinata resilienza, parola che oggi va per la maggiore. Chissà, magari la benemerita potrebbe mutar nome proprio in questa chiave, e così entrare nella storia patria accanto alla Provvidenza dei Malavoglia.

ALEX. BAVAGLI/STUDIOFOTOFOLIO



POLVERE DI STELLE

L'uomo che volle farsi re di Hollywood

Torna in libreria l'autobiografia di John Huston. Grandi bevute, cinque mogli, film entrati nel mito e una consapevolezza: il pubblico è un enigma

di Mariarosa Mancuso

ROMAGNA
MUSICA, PERFORMANCE E ARTI VISIVE
NELLA QUINTA EDIZIONE DI "ELEMENTI"

Fino al 14 agosto, Magma presenta la quinta edizione di Elementi, la rassegna itinerante di musica, performance e arti visive contemporanee, ideata nel 2020 con l'intento di creare una dimensione performativa immersiva all'interno di paesaggi

naturali che caratterizzano il territorio romagnolo. Da Cervia a Milano Marittima, Faenza e Lugo di Romagna con una serie di eventi a impatto ambientale zero basati sulle specificità naturali di ogni location. Info e programma su www.magma.zone.

C'è più vita che cinema, nell'autobiografia *Un libro aperto* (La nave di Teseo) di John Huston. Un'avventura che comincia a tre anni, con un costume a stelle e strisce da piccolo Zio Sam. Era il 1909, sul palcoscenico dove lavorava suo padre Walter (poi anche il genitore sarà conquistato da Hollywood). Le fotografie a corredo del volume testimoniano la performance. Finisce nel 1987 con *The Dead* - Gente di Dublino: ultima tappa di un amore per James Joyce e per l'Irlanda durato quasi tutta la vita.



John Huston
Un libro aperto
La nave di Teseo
Traduzione
Paola Chiesa
pagg. 640
euro 25
Voto 7/10

Nato americano, nel 1964 prese la cittadinanza irlandese. Aveva una villa in stile georgiano, e forse a dargli l'ultima spinta fu la suora che all'ospedale di Galway, dove era ricoverato per un ginocchio rotto durante una battuta di caccia, gli offrì un cicchetto prima di dormire. Poi arrivò un'altra suora, e gli offrì un altro cicchetto per conciliare il sonno (le suore erano quattro). L'università di Dublino gli diede una laurea honoris causa, durante la cerimonia fu ricordata la sua abilità nella caccia alla volpe.

L'autobiografia si ferma al 1980, quindi non sappiamo nulla di *The Dead*, l'ultimo film "familiare", scritto dal figlio Tony e recitato dalla figlia Anjelica - tratto dal racconto di James Joyce. La

per Bogart: «La macchina da presa percepisce cose che l'occhio nudo non registra». Fu un trionfo. Subito divenne un classico, modello irraggiungibile per tanti noir a venire.

La prima edizione italiana di questa autobiografia (Editori Riuniti, 1982) era intitolata *Cinque mogli e sessanta film*. Con rapidi tratti disegna la moglie di Humphrey Bogart: «Quando si arrabbiava tirava piatti e brandiva coltelli». John Huston di mogli ne avrà cinque e dell'ultima dirà: «È stato come mettere un dito nella bocca del serpente. Sono sopravvissuto a malapena». Siamo verso la fine dell'autobiografia, alla voce «consigli ai giovani». Dall'alto della sua esperienza di bevitore (superalcolici), fumatore (anche quando aveva la polmonite), spendaccione (prima di guadagnare i soldi che poi avrebbe dilapidato).

Della caccia non fa parola, gli ha dato solo soddisfazioni (con i cavalli sono stati alti e bassi, come il cinema). Caccia alla volpe (e sono decine e decine di pagine: regole, galateo, incidenti) o caccia grossa, grazie ai film girati in Africa e in altri luoghi remoti. *La regina d'Africa*, con Humphrey Bogart e Katherine Hepburn, fu tormentato nella lavorazione come la storia che racconta. I battibecchi tra i personaggi - lui un avventuriero, lei una missionaria;

RISCOVERTE

Quant'era bella la mia Oxford

La nuova traduzione del romanzo più noto di Evelyn Waugh: un inno alla memoria e all'high society inglese

di Alberto Anile

Ritorno a *Brideshead* fu scritto nel 1944. In questi ottant'anni la figura di Evelyn Waugh ha fatto in tempo ad essere esaltata, dimenticata e riscoperta, fino a venire riposta sullo scaffale degli ex enfant terribili della letteratura del '900. Snob, ironico, cattolico, Waugh aveva il dono di mescolare nostalgia e sarcasmo, satira e teologia, attirandosi volentieri le critiche dei detrattori e affettando suprema indifferenza per il successo.

Pubblicato in una prima versione nel '45 e rivisto nel '59 per l'edizione appena tradotta da Ottavio Fatica per Feltrinelli, *Ritorno a Brideshead* rimane il suo libro più noto, anche grazie allo sceneggiato tv dell'81 e al film del 2008 (per non parlare della rivisitazione acida e abusiva del recente *Saltburn*). Waugh lo dedicò «a Laura», che è Laura Harting, la donna sposata nel '37 con rito cattolico dopo l'annullamento di un precedente matrimonio. Il romanzo in fondo di questo tratta: la maturazione di un uomo che sposa e quindi abbandona la moglie per un'antica amica, sorella dell'inseparabile sociale col quale era stato felice nei brevi anni di Oxford.

Nel patrimonio letterario occidentale, *Ritorno a Brideshead* è ormai un dato acquisito, ma come tutti i dati acquisiti rischia di venire dato per scontato. Allora cosa colpisce, a ottant'anni di distanza dalla prima pubblicazione? Innanzitutto l'architettura: una prima e una terza parte composte ciascuna da cinque capitoli e una seconda centrale di tre, con un prologo e un epilogo (intitolati entrambi *Ritorno a Brideshead*) a fare da fondamenta; sicché, a disegnarne la forma, il romanzo verrebbe come un edificio proporzionato, una piccola cattedrale a tre navate. Poi, certo, l'umorismo altezzoso di Waugh, che satireggia e insieme celebra l'*high society* britannica: «È tipico di Oxford iniziare l'anno nuovo in autunno», «Charles, l'arte moderna è tutta una fregatura, vero?», etc. È il dato più riconoscibile dello scrittore inglese, e anche quello più criticato dai suoi contemporanei («Buon Dio, dopo tutto cos'era Waugh se non un Rudyard Kipling con uno stridulo senso dell'umorismo e una coscienza di classe rovesciata?», si legge nei *Disincantati* di Budd Schulberg). In realtà le zone umoristiche si concentrano nella prima metà, per diradarsi in favore della disillusione e della decadenza, non-

ché dell'altra importante caratteristica, la fede cattolica che gioca un ruolo fondamentale anche a livello narrativo. Tanto che, nella prefazione del '59 (inclusa nella nuova edizione Feltrinelli), Waugh arriva a dire che il tema sarebbe «l'intervento della grazia divina su un gruppo di personaggi diversi ma intimamente collegati». Dono di mescolare nostalgia e sarcasmo, satira e teologia, attirandosi volentieri le critiche dei detrattori e affettando suprema indifferenza per il successo.

C'è ancora un elemento che va sottolineato ed è la miscela stilistica, un intreccio di effetti che lo rende a tratti inafferrabile, spesso elusivo, quindi affascinante. Il libro ha un sottotitolo, poco ricordato: *Memorie sacre e profane del capitano Charles Ryder*. In effetti *Ritorno a Brideshead* non è semplicemente un racconto ma il racconto di un ricordo. «Mio tema è la memoria», dice il narratore all'inizio della terza parte, «ospite alata che un grigio mattino del periodo bellico si levò a me incontro». Il grosso della storia si svolge nel passato rievocato da Ryder sulle macerie fisiche e morali del luogo che lo aveva visto accendersi di entusiasmo e d'amore in giovinezza; il cuore del romanzo è dunque una personale rievocazione di quell'epoca, e come tale sottoposta ai capricci andirivieni della memoria, a salti e semplificazioni, alternando descrizioni dettagliate a condensati velocissimi, dialoghi stenografati a flussi di coscienza. «Nulla possediamo con certezza tranne il passato» è la battuta chiave. Ma quando il passato viene ricordato, viene anche reinterpretato - *Brideshead revisited*, dice il titolo originale -, e un passato rivisitato può davvero essere posseduto con certezza?



Evelyn Waugh
Ritorno a Brideshead
Feltrinelli
Traduzione
Ottavio Fatica
pagg. 432
euro 22
Voto 8/10

PRESE LA CITTADINANZA
IRLANDESE. FORSE A DARGLI
L'ULTIMA SPINTA FU LA SUORA
CHE ALL'OSPEDALE DI GALWAY,
DOVE ERA RICOVERATO
PER UN GINOCCHIO ROTTO,
GLI OFFRÌ UN CICCHETTO
PRIMA DI DORMIRE

DELL'ULISSE DI JOYCE, LETTO
DURANTE UN VIAGGIO
IN EUROPA CON LA MOGLIE
MENTRE NEGLI USA
ERA BANDITO, DIRÀ
POI: «FU LA PIÙ GRANDE
ESPERIENZA MAI AVUTA
CON UN LIBRO»

passione risaliva a un viaggio in Europa della madre Dorothy: ne approfittò per contrabbandare una copia dell'*Ulisse*, bandito negli Stati Uniti. La giovane moglie Dorothy - ancora in prova, si erano sposati davanti a un giudice di pace e non avevano soldi - leggeva e Huston dipingeva: «Fu la più grande esperienza mai avuta con un libro».

Sappiamo tutto di *Il mistero del falco*, il primo film girato nel 1941 con Humphrey Bogart (dal romanzo che Dashiell Hammett aveva pubblicato nel 1929, *Il falcone maltese*). John Huston veniva dal lavoro di sceneggiatore, e si era benissimo preparato: uno schizzo per ogni inquadratura, indicando i movimenti della macchina da presa.

«Bogie» era reduce dal successo di *Una pallottola per Roy*, regia di Raoul Walsh da una sceneggiatura di John Huston. L'attore risali di molti punti nella lista della Warner, e lo sceneggiatore come premio passò alla regia. Felicissima la scelta degli attori: Sidney Greenstreet veniva da Broadway e passò al cinema senza difficoltà. L'incantevole assassina Mary Astor aveva studiato il personaggio con il regista debuttante. Peter Lorre, visti i giornalieri, era perfino più bravo di come sembras guardandolo lavorare sul set. Valeva anche

« Sul set John Huston, regista, attore e sceneggiatore (1906-1988), è stato un maestro del cinema hollywoodiano. Premio Oscar per il tesoro della Sierra Madre nel 1949, in questa foto del 1954 è ritratto durante le riprese di *Moby Dick*, dall'omonimo romanzo di Herman Melville

lui vorrebbe tornare a casa, lei propone di bombardare una nave tedesca - aggiungono un tocco di commedia, e poi di romanticismo, alla pericolosa missione. Ambientato all'inizio della prima guerra mondiale, Alexander Korda (gli dobbiamo *Il terzo uomo*) era scettico e disse al produttore Sam Spiegel, come lui ungherese di origine: «Due persone in barca su e giù per il fiume, a chi può interessare?».

Il budget iniziale passò da un milione e trecentomila dollari a oltre 4 milioni. Humphrey Bogart vinse l'Oscar. John Huston si risollevò dopo l'insuccesso di *La prova del fuoco* (il produttore L. B. Mayer aveva azzeccato la previsione: «Non farà soldi»). «Il pubblico è un enigma», scrive John Huston. «Le persone che riempiono una platea cinematografica tendono a reagire come un solo corpo e una sola anima, dotati di reattività e sensibilità che supera quello di ciascun individuo preso separatamente».

Questo abbiamo perso, vedendo i film in solitudine sul divano. Ce ne accorgiamo subito, guardando un film comico in una sala quasi vuota. In una sala affollata, scrive Huston, è palpabile anche il rifiuto: «Durante l'anteprima sentii il pubblico irridirsi, un'esperienza che spero di non rivivere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA